

I futuri mercati

LE IMPRESE FRA LOCALE E GLOBALE

di **Franco Mosconi**

Nel dibattito che da alcuni anni a questa parte si è venuto sviluppando, in Veneto così come in tutte le principali regioni manifatturiere del Paese, sul (giusto) bilanciamento da ricercare fra globalizzazione e radicamento sul territorio delle imprese, si inserisce l'illuminante riflessione della Vicedirettrice del Financial Times, Rana Foroohar. L'ampia analisi che l'autrice fa della globalizzazione, pur essendo riferita primariamente agli Usa e scritta prima del ritorno di Trump, può essere molto utile anche da questa parte dell'Atlantico proprio per la ricetta suggerita sin dal titolo: «La globalizzazione è finita»; sottotitolo: «La via locale alla prosperità in un mondo post-globale».

Dopo decenni di pressoché granitico consenso intorno alla globalizzazione e dopo decenni di indubbi successi, qualcosa si è rotto. Non accidentalmente, è da un po' di tempo che si parla di «reshoring»; ossia, di riportare a casa le imprese (o quantomeno parti delle catene del valore) in precedenza delocalizzate verso territori assai lontani.

Due shock non previsti accentuano il fenomeno. L'arrivo della pandemia da Covid-19 e la violenta invasione russa dell'Ucraina hanno scosso in profondità le basi su cui si era retto il funzionamento dell'economia globale, riverberando i loro tragici effetti su Paesi, regioni, città; in una parola, sulle comunità locali. Ora, queste ultime ne usciranno più forti o più deboli?

continua a pagina **11**



 **L'editoriale**

Imprese e nuovi mercati fra locale e globale

SEGUE DALLA PRIMA

È appunto in questo contesto che Rana Foroohar pubblicava un paio d'anni fa il suo «Homecoming»: letteralmente, «Ritorno a casa». È da pochi giorni in libreria, pubblicato da **Fazi Editore**, l'edizione italiana col titolo più diretto già menzionato.

Fra i tanti spunti utili per una economia come quella veneta, caratterizzata da una robusta base manifatturiera che deve aumentare lo sforzo in ricerca e innovazione, prendiamo anzitutto questo: «Perché è importante produrre le

cose» (capitolo 9).

Sostiene Foroohar: «Nell'economia del XXI secolo, per avere successo occorre essere in grado di innovare. Il settore manifatturiero è fondamentale non in quanto una sorta di panacea per l'occupazione della classe media - nelle fabbriche i lavori verranno sempre più eseguiti dai robot -, ma perché possedere elementi chiave del patrimonio industriale è essenziale per riuscire a fare innovazione».

Al riguardo, l'autrice, dopo aver citato ricerche condotte alla Harvard Business School, conclude: «In sostanza, se i processi di ricerca, sviluppo e

produzione avvengono tutti insieme, in un unico centro, le nuove tecnologie nascono con una frequenza maggiore e più facilmente».

L'osmosi, all'interno di un dato territorio, fra la fase dell'ideazione di prodotti/processi e la fase della produzione degli stessi è proprio ciò che caratterizza i distretti industriali e i cluster di successo, che sempre più spesso

chiamiamo, oggi, ecosistemi dell'innovazione. È una osmosi da coltivare incessantemente perché può portare a un miglioramento continuo delle specializzazioni produttive dal punto di vista tecnologico.

Pensiamo, solo per fare un esempio, al sentiero di crescita compiuto, in Italia, dall'industria meccatronica

e alla sua crescente contaminazione col digitale e, via via, con l'intelligenza artificiale. Ora, quali sono le traiettorie tecnologiche meritevoli di essere sostenute affinché il processo di «distruzione creatrice» manifesti pienamente in Veneto, e in tutto il Nord Est, i suoi effetti? Questione che si ricollega all'analisi che abbiamo esposto su queste colonne in merito ai Report curati da Mario Draghi ed Enrico Letta, e che merita l'impegno di tutta la classe dirigente.

Tornando al libro, il secondo spunto lo possiamo prendere dai due capitoli conclusivi intitolati «Pensare globale, costruire locale» e «Ora dove andremo?». In questi, Rana Foroohar analizza in

profondità la fine di quella che lei stessa chiama «l'era della globalizzazione senza limiti», che ha dominato il mondo negli ultimi cinquant'anni. Vengono citati alcuni importanti fatti: le catene di approvvigionamento si sono accorciate, nuovi poli di innovazione regionale stanno emergendo, ci sono imprese che trovano il modo di reinventarsi in un nuovo mondo post-neoliberista, e così via.

E così l'autrice conclude: «Ma riconoscere l'importanza dei luoghi non significa pensare in piccolo o essere provinciali. In tutto il paese, e di fatto in tutto il mondo, man mano che la

politica e i modelli aziendali si opporranno alle tendenze attualmente dettate dalla centralizzazione e dalla

globalizzazione, un numero e una varietà nettamente maggiori di comunità si trasformeranno in centri economici. Le tecnologie decentralizzate, messe a disposizione di una moltitudine sempre più vasta di persone, renderanno possibili nuovi tipi di crescita dal basso verso l'alto e guidata a livello locale».

Rafforziamo, dunque, i nostri ecosistemi dell'innovazione. Ma per fare ciò non serve l'individualismo e la logica del «particolare»; al contrario, servono dosi crescenti di spirito comunitario e di fiducia reciproca fra tutti gli attori.

Franco Mosconi
© RIPRODUZIONE RISERVATA